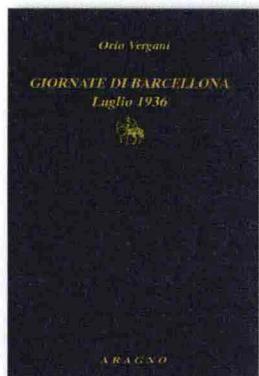


libri&recensioni

Giornate di Barcellona. Luglio 1936

di Orio Vergani
Aragno
pp. 170, € 12,00

«La Spagna sanguina»: si concludeva con tali profetiche e per nulla enfatiche parole il primo (e unico) servizio inviato da Orio Vergani al «Corriere della Sera», che lo pubblicò il 18 luglio 1936 sotto il titolo «Osservatorio di Barcellona. Le torbide ore spagnuole». In effetti, arrivato da pochi giorni a Barcellona come inviato del quotidiano diretto da Aldo Borelli, Vergani fu attento testimone dei prodromi della Guerra Civile spagnola, alle cui spire riuscì fortunatamente a sottrarsi,



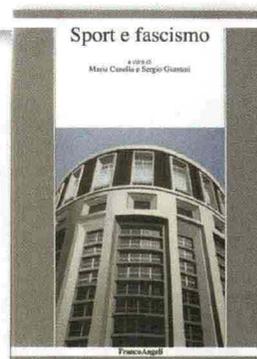
dopo aver rischiato di essere ucciso dagli anarchici, facendo ritorno il 26 luglio in Italia, grazie anche a un intervento dei rappresentanti consolari italiani in Spagna. Non riuscì, Vergani, a far pervenire altri reportages dopo quel primo del 18 luglio: lo farà, basandosi sugli ancora vividi ricordi dei pochi ma convulsi giorni trascorsi a Barcellona, in alcuni articoli apparsi sul «Corriere della Sera» tra la fine di luglio e i primi di agosto e, in maniera ancor più approfondita e circostanziata, in un articolo in sei puntate, «Giornate di Barcellona», pubblicato cinque

anni dopo sul mensile «Legioni e Falangi». Sono proprio quelle sei puntate, ritrovate quasi casualmente da Sandro Gerbi, a essere ripubblicate ora in volume. Un periodico bilingue, «Legioni e Falangi», uscito fra l'ottobre 1940 e il luglio 1943, con l'intento di esaltare la comunità di intenti tra fascisti e falangisti, e che poté contare su autorevoli collaboratori nei due campi (fra gli italiani, spiccano i nomi di Giovanni Ansaldo, Sandro de Feo, Mario Appellius, Manlio Lupinacci, Marco Ramperti e, per un solo contributo, Indro Montanelli). C'è una differenza sostanziale tra gli articoli di Vergani usciti nel luglio-agosto 1936 (quando la posizione dell'Italia verso la Guerra Civile spagnola non è ancora ben definita) e quelli del 1941, con Franco ormai al potere. In fondo cauto nei primi, Vergani non ha più motivo di esserlo nel 1941, lasciandosi a volte andare a qualche concessione alla retorica, nell'esaltare la «fraternità di due rivoluzioni». Anche se le pagine migliori di quegli articoli sono quelle in cui la retorica e l'analisi politica cedono il passo a una cronaca in cui non mancano accenti di umana pietà e comprensione per gli stessi avversari (a cominciare dal giovane anarchico incaricato di sorvegliarlo all'Hotel Falcón di Barcellona), o quelle in cui il senso del grottesco e della licenziosità si mescolano a piacimento. (G.Sal.) ■

Sport e Fascismo
a cura di Maria Canella
e Sergio Giuntini
F. Angeli
pp. 536, € 32,00

Nel difficile processo di nazionalizzazione delle masse italiane e nella ricerca del consenso da parte del Fa-

scismo un ruolo tutt'altro che secondario spettò allo sport. Si può anzi dire, come sostiene Patrizia Dogliani nel volume a più voci curato da Maria Canella e Sergio Giuntini, che l'Italia fascista fu una delle prime nazioni moderne a fare dello sport uno strumento di propaganda politica e dei suoi migliori atleti veri e propri ambasciatori all'estero, in particolare in quei Paesi dove fossero presenti consistenti comunità italiane. I successi degli sportivi italiani (si trattasse dell'aviatore De Pinedo o del trasvolatore Balbo, del pugile Carnera, di Ordina Valla e Claudia Testoni nell'atletica o della nazionale di calcio guidata da Vittorio Pozzo) sarebbero oltretutto valsi non solo come deterrente per le difficoltà economiche interne, ma avrebbero assunto anche un significato di rivalsa nei confronti di quanti, all'estero, continuavano a dipingere gli italiani soltanto come un popolo di emigranti straccioni e deboli fisicamente. L'approccio del Fascismo al mondo dello sport si articolò in più fasi: si cercò innanzitutto di organizzare in modo più capillare le varie attività, facendo proprie quelle sino ad allora gestite da organizzazioni operaie (sebbene, come dovette ammettere lo stesso Togliatti, la sinistra non avesse mai nascosto pregiudizi ideologici verso lo sport, ritenuto prerogativa della borghesia) o cattoliche, per poi porre, a partire dalla seconda metà degli anni Venti, le società affiliate alle federazioni sportive nazionali sotto l'egida del Regime, attraverso l'azione dell'OND, dell'ONB e del CONI. Una azione cui, sin dall'inizio, si sarebbe dovuta affiancare la scuola, se si pensa che già dal 1923 la riforma Gentile aveva tentato di contemplare l'insegnamento scolastico dell'educazione fisica, poi affidata alla



gestione delle due Accademie sorte nel 1928 e nel 1932 (quella maschile a Roma e quella femminile a Orvieto). Un particolare, quest'ultimo, che chiama in causa il tema di una partecipazione femminile al più ampio processo dello sport non più appannaggio di una ristretta élite ma fenomeno di massa. Una partecipazione numericamente senz'altro inferiore a quella maschile, il che si spiega non soltanto con una ennesima contraddizione del regime fascista (combattuto tra una visione patriarcale del ruolo della donna e le esigenze di modernizzazione), ma anche con le remore culturali che in molte zone d'Italia (soprattutto al Sud) frenarono o addirittura impedirono, complice anche l'atteggiamento della Chiesa, una più marcata presenza femminile in attività sportive. L'affermazione dello sport come fenomeno di massa si giovò ovviamente di altri strumenti, apparentemente non riconducibili all'azione della propaganda del Regime, a cominciare da quella dell'EIAR, le cui trasmissioni, iniziate sin dal 1927-28, diedero grande risalto ad avvenimenti come gli incontri del campionato di calcio e le tappe del Giro ciclistico d'Italia, per proseguire con la cinematografia, dove più volte vennero esaltate le performance di sportivi e anche di gerarchi, primo fra tutti lo stesso Mussolini. Il ruolo della radio e della cinematografia, la costruzione di nuovi

stadi in varie città (da quello di Bologna, voluto da Arpinati, a quelli di Firenze, ideato da Nervi, Torino, Bari e, ultimo in ordine di tempo, nel 1935, di Napoli), lo stesso impulso impresso allo sviluppo della medicina sportiva, non valsero comunque a coinvolgere nel

progetto di fondo tutte le categorie sociali e tutte le aree del Paese. Proseguì, da parte del Regime e dei vari organismi preposti, l'attenzione per lo sport e per l'educazione fisica, sempre più rivolti peraltro alla preparazione militare divenuta preminente per la politica

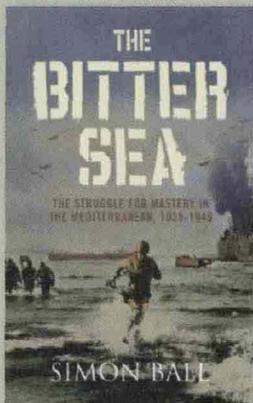
dell'Italia fascista; un'attenzione più limitata magari che in precedenza a un fronte interno, dato che su quello internazionale i riflettori erano ormai maggiormente puntati (sul piano sportivo, soprattutto dopo i risultati organizzativi e agonistici delle Olimpiadi di

Berlino del 1936, e non solo) sulla Germania nazionalsocialista. Una sorta di ridimensionamento di prospettive dell'Italia anche nel settore dello sport, con i teatri delle competizioni internazionali che gradatamente si sposteranno dagli stadi ai campi di battaglia. (G.Sal.) ■

The Bitter Sea

di Simon Ball
HarperPress
pp. 416, € 35,00

Un libro che rappresenta un notevole passo indietro per quanto riguarda le ricerche sul ruolo delle Forze Armate italiane nella Seconda guerra mondiale. Nella prima pagina del capitolo «*The good Italians*», Ball scrive correttamente che la tesi «italiani brava gente» è in gran parte un mito (ossia, contrariamente a quanto solitamente sostenuto, anche il Regio Esercito ebbe - durante il secondo conflitto mondiale e non solo - la sua parte di crimini di guerra), ma quindi procede a compiere lo stesso errore storiografico... solo al contrario, scrivendo, tra l'altro, la seguente, incredibile frase: «*italian troops were famously fond of raping very young girls*», ossia «le truppe italiane erano celeberramente entusiaste nello stuprare ragazzine» (pag. 212). Ciò senza citare una singola fonte per questa nota diffamatoria, dove all'accusa ai nostri soldati di essere noti come stupratori si aggiunge anche l'imputazione doppiamente infamante della pedofi-



lia: «*very young girls*», tradotto letteralmente, «ragazze molto giovani». Ora, se le «truppe italiane» (non solo «qualche unità» o «alcuni individui») erano «celeberramente» entusiaste nello stupro delle ragazzine, è troppo chiedere a Ball quali siano le sue fonti, e queste ultime devono per forza mostrare il riscontro di un gran numero di stupri di «ragazze molto giovani» da parte di soldati italiani, in modo da provare come veritiera la citazione sopra riportata. Questa non è «storia», o «revisionismo», o «una ricerca originale». È pura e semplice diffamazione delle FF.AA. (punita in Italia dall'articolo 290 del Codice Penale). È anche illuminante notare come Ball sbagli più volte nel riportare i nomi degli autori da lui citati nelle note del libro, per es. «Agaros-

si» per Elena Aga-Rossi, o «Luigi Ganapi» invece che Ganapini. Un errore un po' spiacevole per uno storico accademico. È anche sconcertante che Ball, scrivendo un saggio sulla guerra nel Mediterraneo e in Italia, non abbia fatto alcuna ricerca negli archivi italiani (a giudicare dalle fonti citate in bibliografia), in pratica basando la parte più riuscita del suo libro, ossia quella sui rapporti diplomatici tra le varie nazioni coinvolte, su un numero piuttosto limitato e scontato di fonti (Churchill, Eisenhower, Ciano...) e i documenti dei *National Archives* inglesi, ormai di facile reperibilità. Deludente. Ovviamente, Mr.

Ball non poteva esimersi di tranciare qualche giudizio storiografico anche sulla Repubblica Sociale Italiana (pag. 241), definita «uno Stato diretto da e per terroristi» con «il Duce costretto ad un nuovo modello di governo attraverso Compagnie della morte» e dove le intente FF.AA. della RSI sono ovviamente ridotte ad un manipolo di «depravate squadre della morte», la «maggior parte nate dai resti della *Decima MAS*» (!!!), che «non otterranno nulla se non pareggiare vecchi conti». Una visione più vicina al Pasolini di «Salò o le 120 giornate di Sodoma» che a quella di uno storico, parrebbe. (Andrea Lombardi) ■

«Storia in Rete» invita tutti i suoi lettori a scrivere a Simon Ball (e per conoscenza al Cancelliere dell'Università di Glasgow) per chiedere o le pezze d'appoggio sulle quali ha basato l'infamante e gravissima accusa di «stupratori entusiasti» lanciata alle Forze Armate dell'Italia durante la Seconda guerra mondiale, oppure una doverosa rettifica di tale enormità, copincollando questa lettera:

Dear Mr. Ball,
I've read about your statement in "The Bitter Sea" about Italian Army soldiers habit to rape "very young girls". It's a very hard statement against Italian honor and I would ask you to give references about it. Otherwise, I would ask you to correct it.
Yours sincerely

email di Simon Ball - Simon.Ball@glasgow.ac.uk
email del Cancelliere - Kenneth.Calman@glasgow.ac.uk